



Lucio Sciacca
"I catanesi com'erano"

Vito Cavallotto Editore
Anno 1975
Pagine 274
Formato cm. 17 x 24,5
Prezzo lire 15.000 - € 7,74

"Realizzare un'opera pubblica a Catania, realizzarla senza intralci e in tempi brevi, è stata sempre cosa ardua, se non addirittura impossibile. E ciò non tanto per le obiettive difficoltà di carattere tecnico e finanziario che spesso comporta la realizzazione di un'opera pubblica, quanto per le pervicaci interferenze dei privati, ciascuno dei quali ha sempre creduto di saperne, in tema di opere pubbliche, molto più degli altri"

Il seminario dei chierici

Nel gran libro del dare e dell' avere che Andrea Riggio aveva aperto coi catanesi nei vent' anni del suo ministero pastorale (lo abbiamo visto nel precedente capitolo), questa del Seminario dei Chierici è una voce che persino i suoi avversari gli avrebbero dovuto segnare all' attivo. La rapida ricostruzione di una parte del palazzo e la conseguente ripresa dell' attività didattica è, infatti, opera sua.

Per avere un' idea di come andarono le cose in questo settore nell' immediato dopo-terremoto del 1693, dobbiamo necessariamente fare qualche premessa (e chiediamo scusa al lettore se, per amor di chiarezza, dovremo ripeterci).

Teatro della vicenda è la piazza di Sant' Agata appena sgomberata dalle macerie, quella piazza i cui confini il Duca di Camastra ha notevolmente dilatati, nella visione avveniristica di un piano regolatore che egli ha ormai impostato e da cui dipenderà la rinascita di Catania.

Ma, a parte le obiettive difficoltà frapposte dall' eccezionale congiuntura, il Camastra deve quotidianamente affrontare remore intoppi ostacoli di ben altro genere.

invero, a rendere più difficile una situazione già abbastanza complicata, contribuiscono in maniera determinante l' incomprendimento, il sospetto, l' intolleranza che informarono i rapporti - tutti, nessuno escluso - fra l' autorità laica e quella religiosa, specialmente nella trattativa per l'

assegnazione delle aree fabbricabili. Né il Camastra -che pur disponeva dei pieni poteri conferitigli dal Viceré - né il Riggio - che riteneva di essere il barone del luogo poterono dedicarsi con serenità ai rispettivi uffici.

La contesa sull' assegnazione delle aree si trasformò ben presto in una contesa di fondo, generò uno stato di tensione fra i due personaggi; si trascinò per alcuni decenni, investendo, dopo di loro, il Decurionato e la Curia vescovile: l' uno geloso dello strapotere religioso, l' altra timorosa di perderlo. Tornando a noi, il casus belli lo fornì, questa volta, la scelta dell' area entro cui doveva sorgere il Seminario. Il Camastra lo voleva fuori del piano di Sant' Agata, il Riggio, dentro. Anzi, poiché sulle aree destinate alla ricostruzione della Cattedrale e del Palazzo Vescovile un accordo era stato - bene o male - raggiunto, ne conseguiva che l' area destinata al Seminario non poteva non cadere accanto alle prime due. Almeno così la pensava il Vescovo. Ed essendo, d' altra parte, sub-judice l' area del Palazzo Senatorio (vedremo piú avanti), questi reagì boicottandone la scelta. Dopo uno scontro durato parecchi mesi, si pervenne ad un accordo (ma gli animi non disarmarono) in base al quale i due palazzi sarebbero stati entrambi costruiti nel piano di Sant' Agata, uno sul lato di tramontana, l' altro a mezzogiorno (1).

Aveva vinto il Vescovo, evidentemente.

Il Seminario sarebbe sorto dove voleva lui, accanto al Palazzo Vescovile e alla Cattedrale.

In fondo, poi, non erano prevalse le buone ragioni?

Il Seminario, dalla sua fondazione alla vigilia del terremoto, era alloggiato nella piazza di Sant' Agata, prima "nei locali della canonica, attigui alla sede vescovile, fra la Cattedrale e le mura della città" (2); dal 1614 in avanti, nei locali dell'ex chiesa di San Martino, sul(altro lato della piazza.

Perché ora si doveva costruire altrove?

Si potevano forse ignorare l' importanza, la storia, il ruolo che avevano svolto nell' ambito della diocesi catanese?

Tutto questo aveva fatto pendere la bilancia dalla parte del Riggio il quale, soddisfatto della vittoria, poteva finalmente accudire al suo lavoro.

Insieme alle altre cose, confidando nell' aiuto "dell' altissimo Dio", avrebbe portato avanti anche la fabbrica in questione. Ne era certo.

A questo punto, credo che il lettore abbia il diritto a qualche ragguaglio sulle origini del Seminario.

Le prime notizie che lo riguardano risalgono alla seconda metà del Cinquecento. Sono notizie frammentarie e poco indicative. Per saperne di piú bisognerà attendere l' editto emanato dal vescovo Torres nel gennaio del 1620, col quale si stringevano i freni sulle ruote troppo libere dei seminaristi. Appare assai disdicevole -scrive il Torres in quell'occasione- che i chierici, oziosi e vagabondi, se ne stiano di giorno nelle pubbliche piazze e nelle strade, a parlare con i secolari, a dir male di questo e di quello, a scapito delle loro pratiche, scandalizzando il prossimo e gettando

discredito sulla Chiesa. Pertanto, "esortiamo chi sapesse alcuno tale ci lo debba notificare, acciò possiamo fare la conveniente provvisione" (3).

Altro giro di vite si ebbe col vescovo Michelangelo Bonadies che si preoccupò di portare ordine anche nella contabilità del Seminario. Venne inoltre elaborato un vero e proprio regolamento di disciplina, e per la prima volta fu riconosciuta al rettore tutta la responsabilità della sua importante funzione.

Ma a noi preme sottolineare che, per la prima volta, vennero incrementati gli studi, e non soltanto quelli teologici, per cui le discipline giuridiche e umanistiche, il canto, la musica e il disegno furono tenuti in gran conto. E in gran conto furono, di conseguenza, tenuti i libri.

In questo periodo di risveglio culturale; si inserisce l' iniziativa del canonico Santoro Oliva il quale, nel 1668, donava al Seminario la biblioteca che aveva ereditato dallo zio, l'illustre storico e giurista De Grossis.

Migliaia di volumi andarono così a formare uno dei supporti più robusti della cultura catanese di quel tempo (volumi che, venticinque anni dopo il loro ingresso in Seminario, resteranno sotto le macerie del palazzo, insieme al loro donatore, e in parte andranno dispersi). (4)

E rieccoci al punto in cui avevamo lasciato il vescovo Riggio.

Raggiunta l' intesa col Camastra, egli convoca un architetto di sua fiducia, Alonzo Di Benedetto, e senza perdere un minuto, gli affida la direzione della nuova fabbrica che dovrà essere impostata sulle mura spagnole rimaste all'impiedi (le cinquecentesche mura della città), dovrà presentare il poderoso prospetto centrale sul piano di Sant' Agata e il fianco di levante verso la Cattedrale.

Elaborato il disegno, il Di Benedetto avvia i lavori e vi imprime un ritmo tanto sostenuto da permettere al Riggio, dopo meno di tre anni, la parziale apertura del Seminario.

Il 9 ottobre del 1696, infatti, a firma del vicario Giuseppe Cilestri esce una notificazione con la quale il Vescovo, premesso di avere "con l' aiuto di Dio nostro Signore ripigliato il Seminario dei Chierici distrutto dalla passata rovina del terremoto, desiderando con tutto ardore che in quello si allevino figlioli di buona indole e di ingegno tale che permettano fare buona riuscita..." (5), bandisce un concorso per sette posti di seminaristi da scegliersi fra i giovani catanesi che ne abbiano i requisiti.

Così, mentre i primi chierici varcano la soglia dell' edificio - ancora incompleto e odoroso di calce - Alonzo Di Benedetto porta avanti senza soste quell' opera che passerà poi per il suo capolavoro.

Rispetto agli altri (6), questo edificio raggiunge traguardi davvero notevoli.

"Chiarissimo, quasi ingenuo è il telaio, saldissime le grandiose pilastrate, equilibrati i rapporti delle luci di finestre, balconi, botteghe; dominanti - alla cinquecentesca - il portone con la superiore tribuna. Il sentimento locale, l'impeto decorativo - che tutto muove attorno a lui - gli fa diamantare i pilastri, tra le cui bugne egli insinua non so che fermaglio collegante assai bene, alternativamente,

le due facce d' angolo; acconsente che lungo le semplici mostre delle luci si arrampichi un tralcio di ornamenti... ma non contaminerà mai una sua mensola con una testa di mascherone." (7)

Come si diceva, un traguardo notevole era stato raggiunto con questa fabbrica, ma non era tutto.

La sede del Seminario doveva essere ulteriormente sviluppata, ingrandita, dilatata in modo da congiungersi con la Cattedrale e forse anche col Palazzo Vescovile.

La cosa, piú facile a dirsi, si presentava difficile a farsi perché fra i due edifici in costruzione, nel frattempo era nata una strada, quella che sarà poi la piú bella strada di Catania, la strada dritta per antonomasia.

Ma difficile non voleva dire impossibile.

Qualche anno prima, nel 1704, un nodo del genere era stato decisamente tagliato: un arco, rapidamente gettato sulla strada dei Crociferi, aveva allora risolto il problema dei due tronconi del Monastero di San Benedetto; un arco da costruirsi sul punto iniziale della strada dritta avrebbe ora permesso il congiungimento del Seminario col Vescovado.

Questa volta le cose non andarono secondo le previsioni del Riggio. Tra il dire e il fare passò troppo tempo e i dragoni mandati dal Viceré a sfrattare il Vescovo arrivarono prima dei muratori.

La forzata partenza del Presule non doveva tuttavia pesare sull' andamento dei lavori.

Nel 1720, una nutrita schiera di capimastri intagliatori muratori manovali sono all' opera per realizzare il portone principale, lo scalone, i due massicci archi del piano-terra, ed altri lavori di minore rilevanza.

Il problema piú importante, quello che aveva inutilmente assillato il Riggio, non era stato risolto: il nuovo edificio del Seminario e la Cattedrale sono due corpi ancora separati. Lo risolverà il futuro "regio ingegnere" dell' Almo Studio, il brioso Francesco Battaglia, successore del Di Benedetto nel frattempo passato a miglior vita.

Egli imprime ai lavori un ritmo indiavolato, arricchisce l' edificio con un fitto paramento a bugne, con ornamentazioni alle finestre, alla tribuna, al portale; realizza gli intonaci del camerone degli alunni; getta le fondamenta della cappella; avvia i sospirati lavori di "congiungimento" con la Cattedrale, essendosi intanto ottenuto dal Senato l' autorizzazione a costruire "lo dammuso sopra la porta della marina" (8).

Conclusosi il ministero episcopale del Galletti - le cui ultime battute erano state esiziali al prestigio del clero catanese - nel 1757 prende le redini della Diocesi monsignor Salvatore Ventimiglia, dei principi di Belmonte, anch' egli palermitano come il suo predecessore.

Uomo di vivido intelletto, il Ventimiglia pone il Seminario in cima ai suoi pensieri e, spazzando la "nebbia di vergognosa ignoranza" che si era addensata sull' istituto, lo trasforma in un vivaio di autentica cultura.

Egli si occupa, sì, del generale assetto della fabbrica e dei lavori che vi si debbono ancora eseguire, ma si preoccupa soprattutto di rinnovare lo spirito della didattica aprendo nuove scuole, istituendo nuove cattedre, chiamando nuovi insegnanti.

Ne vien fuori un vivaio nel quale fioriscono gli studi umanistici e poetici; dove la lingua italiana, la latina e la greca danno i loro frutti più saporiti; in cui la speculazione filosofica, la matematica, l'algebra, la geometria mettono radici profonde; dove i nuovi metodi di accostamento ai sacri canoni buttano vistosi germogli.

Sulle cattedre istituite dal vescovo-umanista si avvicendano, ora, maestri come Alessandro Maria Bandiera da Siena, letterato di fama internazionale; Sebastiano Zappalà Grasso, giurista insigne; Giuseppe Sciacca, poeta e latinista raffinato; Leonardo Gambino che "l'antico giogo scolastico tolse ed introdusse una nuova maniera di filosofare", ed altri uomini altrettanto impegnati.

Questo esplodere di umane lettere non andò a scapito delle discipline scientifiche, anzi. Scrive il Ferrara che il Ventimiglia fece arrivare a Catania, per il suo Seminario, le più costose "machine di fisica" per cui "da quest' angolo remoto d' Europa, colla evidenza dello sperimento si fu a parte del metodo con il quale il secolo cominciò a studiare la legge dei corpi" (9).

Era logico e conseguenziale che a sostenere lo sforzo culturale fosse chiamata l' arte del tipografo.

Nel 1780 (o forse prima) il Seminario dispone, infatti, di una attrezzatissima "stamperia" la quale curò l' edizione di numerose opere (di cui alcune in latino, in greco e perfino in ebraico) con tanta maestria, tanto scrupolo, tanta diligenza, tanta ricercatezza da imporsi all' ammirazione dell'intera Sicilia (10).

Col Ventimiglia, si apre un capitolo fecondo nella storia del Seminario e della cultura catanese. Tanto che, nel 1780, essendo vescovo Corrado Deodato, il Seminario è ritenuto "la casa dell' educazione letteraria e religiosa ove i proseliti del sacerdozio vanno ad attingere i precetti della Sapienza e delle Belle Arti" (11).

In quel tempo felice, la sapienza e le belle arti erano dunque tenute nel massimo conto. E quando Porta Uzeda ebbe definitiva sistemazione, accanto all' aerea nicchia col mezzo-busto di Sant' Agata trovò ampio spazio e grande risalto una scritta, ancor oggi ben visibile, indicativa di questo stato d' animo: D.O.M. Sapientiae et bonis artibus. 1780.

I successori del Ventimiglia, da Deodato a Orlando Gubernale, a Felice Regano, restarono nello stesso solco, arricchendo di nuove pagine la bella storia del Seminario catanese, facendo tutto quel che era possibile fare perché i giovani seminaristi fossero sempre "il sole della terra e la luce del mondo".

Poi vennero tempi grami.

La prima avvisaglia s' era avuta nel 1849 allorché le truppe dei Borboni, per meglio fronteggiare la burrascosa situazione, occuparono il primo piano del palazzo, con quale contraccolpo nella vita della comunità studentesca è facile immaginare.

Sembrò solo una parentesi, ma non lo fu.

Maturatisi gli eventi dell' unificazione, lo Stato italiano si impossessò dei locali. Nonostante le vivaci proteste del Vicario Generale (12), il palazzo fu occupato dalle truppe e poi consegnato al Prefetto.

In data 13 gennaio 1865 il Cristadoro annota: "Sgomberatosi il Palazzo dei Chierici dalle truppe, il colonnello fece chiudere il portone con grossi catenacci, e la chiave la consegnò al Prefetto. Il Vicario allora mandò dal colonnello il suo patrocinatore don Francesco La Rosa, e gli fu risposto di non conoscere il Vicario ma il Prefetto" (13).

Mentre il Vicario faceva quest' ultimo, inutile tentativo con l' autorità militare, chierici e insegnanti tornavano alle loro case, una parte del clero si sbandava, i fedeli restavano disorientati e, insomma, un vero turbine si abbatteva sull' ovile, disperdendo il gregge.

Due anni dopo, un uomo straordinario, Giuseppe Benedetto Dusmet, otteneva dal Prefetto - con un provvedimento forse unico in Italia - l' autorizzazione a immettersi nel Palazzo Vescovile e a, riaprire quello dei Chierici. E fino al 1923, nella casa del Seminario tornò a splendere la fiaccola della sapienza e delle belle arti.

Poi, sotto la spinta dei tempi nuovi (e per evitare l' onta d'un altro sfratto), i chierici si trasferirono nei locali attigui alla Cattedrale (ristrutturati dall' ingegner Sciuto Patti) e lí restarono fino agli inizi degli anni Quaranta (durante il periodo bellico trovarono temporanea sistemazione a San Giovanni La Punta).

Nei vecchi locali non tornarono piú perché distrutti da un bombardamento aereo il 16 aprile 1943.

Negli anni Cinquanta, presero possesso della nuova casa, costruita a monte del viale Odorico da Pordenone: una splendida casa, la quinta nella lunga storia dei chierici catanesi.

Il vecchio Seminario, nel frattempo, aveva piú volte cambiato etichetta e inquilini.

Sede del Fascio catanese fino al 1943, ospitò l'Amministrazione comunale fino al 1954, poi altri uffici, tra cui quelli finanziari del Comune, tutt' oggi ivi alloggiati.

A guardarlo ora il bel palazzo settecentesco - assediato dai pescivendoli, soffocato dalle automobili, invaso da mille rumori - appare come un nobile decaduto.

E i tempi del padre Bandiera e del suo latino sembrano passati da mille anni.